

CONVITTO SALESIANO «S. LUIGI»  
GORIZIA



**don Nicola Pelizzon**  
salesiano dal «cuore oratoriano»

\* San Polo di Piave (TV), 1 dicembre 1922  
† Gorizia, 31 agosto 1991 a 68 anni di età  
44 anni di professione religiosa e 34 di sacerdozio

## CIAO DON NICOLA!

Così, giovani e salesiani, con affettuosa e confidenziale amicizia, salutiamo don Nicola Pelizzon, il 2 settembre u.s., mentre la sua salma lascia Gorizia per la sepoltura a San Polo di Piave (TV). E, insieme, giovani e salesiani di quest'opera, sentiamo ora vivo il desiderio di rendere partecipi anche Voi, membri della Famiglia Salesiana, della gioia, pur momentaneamente turbata dalla sofferenza del distacco, di aver condiviso il nostro lavoro e la nostra vocazione e missione educativa con questo fratello presente nella nostra comunità dall'anno 1985.

La cronologia dei quasi 69 anni di vita di don Nicola è molto lineare.

Fino all'età di 19 anni, egli vive in famiglia, a San Polo, dove nasce il 1° dicembre 1922 da Antonio e Maria Zigoni.

Tra i 20 e i 35 anni, percorre, senza scorciatoie, nonostante l'età, il cammino di formazione alla vita salesiana e sacerdotale: aspirante a Verona Don Bosco e al Manfredini Este (PD) dove compie gli studi ginnasiali; novizio ad Albarè (VR), studente di filosofia a Nave (BS), tirocinante all'oratorio di Schio (VI) e al collegio di Bevilacqua - Legnago (VR), a Monteortone (PD) - corona finalmente la sua aspirazione ad essere salesiano sacerdote con l'ordinazione che gli viene conferita il 29 giugno 1957.

Don Omero Paron, economo generale della Congregazione, scrive a proposito della ordinazione sacerdotale di don Nicola: *«Egli contava i giorni per arrivare alla meta del sacerdozio. Sognava sempre quella sua chiesetta al paese, quella del nonno sacrestano, dedicata a sant'Anna. E preparava già da anni la predica solenne cercando frasi confacenti all'ambiente e venne fuori quell'esclamazione: oh, inconsutile Anna! Sì, proprio tutta d'un pezzo, come di un pezzo solo era la sua passione per l'oratorio, per i giovani, per don Bosco».*

Dall'ordinazione in poi, l'apostolato nell'animazione oratoriana caratterizza tutta l'esistenza salesiana e sacerdotale di don Nicola.

Egli profonde le sue ricche energie nell'oratorio di Trieste per sette anni, per dodici in quello di San Donà di Piave (VE), per una decina di anni a Chioggia (VE); infine, negli ultimi cinque a Gorizia.

L'oratorio salesiano è per lui un abito tagliato su misura che gli consente di mettere a frutto, con umile consapevolezza, nell'equilibrio di un dinamismo e di uno slancio efficaci e instancabili, i doni di natura e di grazia che, giorno dopo giorno, armonizza in se stesso per il servizio missionario giovanile e popolare al quale si dona senza sosta.

Don Nicola giunge in Congregazione già adulto, dotato di una certa maturità religiosa che viene riconosciuta dai suoi primi formatori come pietà semplice e spontanea; la sua personalità presenta alcuni tratti già abbastanza marcati e dai medesimi gli viene attribuito un carattere un po' forte e puntiglioso, ma buono, intraprendente e molto attivo, portato alla concretezza, felice e incline alla comicità.

Scorrendo le domande di ammissione al noviziato, alla professione religiosa, agli ordini sacri, colpisce il modo semplice e trasparente, lo schietto realismo con cui egli sottomette questo suo carattere da perfezionare alla efficacia della Grazia del Signore e alla materna e vigile assistenza della Vergine Ausiliatrice, della quale è devotissimo.

Ogni passo che lo inoltra nel pieno della missione salesiana e nel dono del sacerdozio, è per lui una rinnovata occasione di impegno per cercare di togliere da se stesso quanto può offuscare il salesiano e il sacerdote che si prepara ad essere.

Questa tensione interiore di affinamento spirituale, iniziata nei primi anni di formazione, segna l'intero cammino della sua vita.

Salesiano nato per l'oratorio, instancabile, ingegnoso nel dar vita a iniziative d'ogni genere a favore dei piccoli e dei grandi, dei gruppi, delle famiglie e della gente, egli sa mettere a frutto le inclinazioni e l'esperienza acquisite in famiglia, come l'arte del calzaio, del sarto, della decorazione, del falegname, per attirare, entusiasmare, creare aggregazione, far crescere tutti nell'amicizia, nello spirito di famiglia, e sempre nel senso di Dio.

che con rime scherzose in cui elogia, ringrazia e talora, con un pizzico di gustosa e amabile ironia, fa sorridere per qualche lacuna o debolezza sia personale che comunitaria, ma sempre in un clima sereno e familiare.

Rimarrà proverbiale in Ispettorìa, a conferma del suo carattere estroverso e portato alla comicità, il ruolo da lui esercitato come «rimatore» che lo accomuna ad una intraprendente piccola schiera di altri confratelli, presi dal medesimo gusto, con qualcuno dei quali, in certe circostanze si trova a competere.

Nei quaderni di predicazione trovati tra i suoi libri, i riassunti degli Esercizi Spirituali, la raccolta di lezioni di catechismo ben curate e ordinate, spicca abbondante il materiale delle «rime», attese e declamate sempre con tono sostenuto, nelle occasioni più diverse, ma specialmente alla conclusione degli Esercizi Spirituali.

Questo caratteristico esercizio letterario di tipo familiare, evidenzia in lui un animo formato ad una delicata sensibilità e bontà, l'innata sua inclinazione alla riconoscenza, l'attenzione verso le persone più umili che sono al servizio delle nostre opere.

Uomo e salesiano di comunità, vuole dare il suo addio a questa terra per la «nuova vita» attraverso il segno della vita di comunione più significativo: l'Eucarestia.

Quindici giorni prima di concludere il suo calvario, il 16 agosto, i confratelli presenti in casa si raccolgono nella sua stanza per l'unzione degli infermi da lui insistentemente richiesta; prima, chiama il confessore per riconciliarsi nel sacramento della penitenza.

Si concelebra con lui che riceve l'unzione, presenti anche alcuni confratelli di una comunità vicina, giunti a trovarlo, per un felice disegno della Provvidenza, proprio all'inizio della concelebrazione.

Concluso il rito, fra la commozione di tutti, avviene uno scambio di abbracci, sottolineato con un piccolo brindisi in segno di festa, come per un addio definitivo. Alla trepidazione e al clima di angoscia iniziale si sostituisce una serenità e una pace tali che fanno quasi toccare con mano la presenza misteriosa del soprannaturale. «*Che bello, grazie*» ripete spesso lungo il giorno don Nicola. Egli è ormai pronto per il passaggio finale.

La malattia, intanto, da cui ha sempre sperato di poter guarire, tenendole testa con una voglia di vivere eccezionale, porta dolorosamente a compimento il ritmo di passione che lo configura a Cristo. È per lui come un'obbedienza da adempiere. Alcune riflessioni scritte di suo pugno, nel tempo della sofferenza, esprimono con sincerità, il suo totale abbandono a Dio, la sua filiale confidenza nella Madonna e nei nostri Santi, la gratitudine verso tutti.

All'inizio della malattia (1988), nei primi giorni di degenza all'ospedale, scrive: «*Oggi pasta in bianco, patate in bianco, carne in bianco, acqua in bianco e io bianco in viso. Signore, è arrivata anche per me l'ora di cibarmi in bianco; non avrei mai pensato di giungere a questo punto. Sia fatta la tua volontà e quella dei medici, sperando che non si sbagliano*».

Dopo più di un mese di degenza: «*Signore, sono 33 giorni che sono qui come i tuoi anni di vita; ormai sto per uscire dall'orto del Getsemani per avviarmi al Calvario; cerca o Signore di non lasciarmi lassù, ma aiutami a scendere non per il sepolcro, ma per riprendere la mia vita salesiana*».

«*Dopo 55 giorni di ospedale, posso tornare a casa. È l'esodo. Ringrazio Dio, Maria, Don Bosco, i medici, gli infermieri e le suore per tutto quello che hanno fatto per me. Grazie ai confratelli per la loro carità e sollecitudine*».

Al rifiorire del male (aprile 1990) continua nel diario: «*Visita all'ospedale. Sia fatta la volontà di Dio, di Maria, di Giuseppe, di Don Bosco e specialmente di S. Nicola e poi del primario, dei dottori, del direttore e di tutti*».

«*Oggi certamente mi faranno un prelievo. Gesù che tormento! Ma è sempre meno di una spina della tua corona e della tua croce*».

«*Oggi gastroscopia. Se mi soffocano, pazienza. Tutto accettato dalle mani di Dio, però mi attacco a Maria, Don Bosco, don Rinaldi e al santo dottor Moscati. Intanto grazie a tutti e chiedo perdono se a qualcuno posso essere stato di scandalo o cattivo esempio*».

La Grazia di Dio e la materna protezione dell'Ausiliatrice che don Nicola, con semplicità filiale, chiede di volta in volta, come dono e forza, quando presenta la domanda di ammissione per poter avanzare nella vocazione salesiana, trovano in lui grande docilità e disponibilità; la carità di Cristo verso la gioventù, che animò Don Bosco, cresce così, in misura straordinaria, anche nel suo cuore.

La prima e più importante sorgente per alimentare la propria «ansia» pastorale verso i giovani, don Nicola la trova nella grazia sacerdotale. Si sente fiero del suo sacerdozio.

Da giovane, solo a 19 anni riesce a manifestare timidamente il suo desiderio di diventare sacerdote, al giovane cappellano della parrocchia che subito, con disappunto del parroco che lo avrebbe voluto in seminario, lo indirizza ai salesiani di Mogliano Veneto (TV). È il medesimo sacerdote, che come un padre, lo accompagnerà in tutte le tappe più significative del suo cammino, fino a quella conclusiva della sepoltura.

Un desiderio sofferto perché, dati gli anni e le sue abilità di calzolaio, i superiori inizialmente lo lusingano a farsi salesiano coadiutore. Egli, tuttavia, si adatta a percorrere la strada più lunga e faticosa degli studi ginnasiali, prospettatagli come condizione per il sacerdozio, pur di corrispondere al richiamo interiore che, a quell'età, l'aveva deciso ad abbandonare famiglia e mestiere.

Ricorda don Omero novizio con lui a Este: *«Ammiravo il nostro 'crespino' per tante cose ma soprattutto per aver avuto il coraggio di ricominciare da capo, riprendere gli studi e rifare il noviziato per diventare prete. E caparbiamente, tra un battito di suole e un tiro di spago impeciato ci riuscì».*

Don Nicola colloca il sacerdozio al vertice di ogni sua attività e relazione, ritenendolo la qualifica più alta e significativa per la sua persona.

Nella malattia che lo porta alla morte, l'altare e l'oratorio, divenuti inestricabili nella sua vita, sono le due realtà che egli abbandona per ultime.

Un'altra sorgente di sicura energia che tonifica il suo «cuore oratoriano», il caro confratello la trova nelle certezze che gli provengono dalla fedeltà alla propria vocazione salesiana. In momenti di vera difficoltà, come quando un'obbedienza gli sembra assegnata in modo troppo improvviso, o ha l'impressione di essere tagliato fuori da certe iniziative o sottovalutato rispetto ai laici che collaborano nelle attività, egli continua ad amare e a vivere la propria vocazione salesiana, con gioia ed entusiasmo.

Ad un giovane dell'oratorio di San Donà che gli comunica la scelta per la propria vita, della via salesiana, egli scrive: *«Tu non immagini la gioia che provo nel sapere che ti sei avviato verso la consacrazione personale a Don Bosco. La strada potrà anche essere lunga e forse, qualche volta, faticosa; ma la soddisfazione di dare se stessi per la gioventù, paga ogni fatica. Ricordati che la gioia di essere salesiani è grande, immensa, meravigliosa, anche se qualche volta o spesse volte, hai visto don Nicola perdere la pazienza.*

*È l'uomo con i suoi difetti e la sua fragilità che sbotta fuori e soffoca il salesiano.*

*Sono più di 30 anni che vivo negli oratori e ho sempre trovato "rose", anche se insieme ci sono delle spine. E non dico: guarda che belle rose, però hanno delle spine; ma cerco di dire: guarda che spine, però ci sono delle belle rose. Non mi sono mai pentito della vita salesiana».*

All'entusiasmo per la vocazione salesiana, don Nicola unisce anche un forte senso di appartenenza alla propria comunità.

Questa è per lui un'ulteriore fonte di benessere salesiano e sacerdotale.

Egli si trova bene in ogni comunità nella quale vive e lavora e, partendo per altra destinazione, vi lascia piacevoli ricordi di esuberante allegria e legami di profonda e sincera amicizia. Lo testimoniano lettere da lui conservate, di confratelli, amici e giovani, con i quali, a trasferimento avvenuto, intrattiene una fraterna e cordiale corrispondenza. Sa farsi ben volere per la prontezza e generosità con la quale viene incontro a tutti, ed anche perché onomastici, compleanni di confratelli o collaboratori di comunità, il passaggio di un ospite, la visita di un superiore, una processione o la festa ben riuscita, gli offrono l'opportunità di rivolgersi a ciascuno e di sbizzarrirsi in amichevoli filastroc-

Trascorre ore e ore in cortile e nelle sale di ricreazione, organizza recite, facendosi attore spassoso egli stesso, imbastisce tornei a non finire, manifestazioni folcloristiche, feste e passeggiate, campiscuola. Ma non è attivismo frenetico. Talvolta, con giudizio un po' affrettato e gratuito, il suo lavoro viene qualificato come tale e ciò gli causa amarezza; ma si tratta di un sentimento che sfiora appena il suo buon umore e da uomo di pace qual è, non portato al risentimento, ben presto dimentica e riprende, con la fiducia e l'entusiasmo consueti, la sua missione.

In mezzo a tanta vivacità e fervore di iniziative, don Nicola trova il modo di farsi vicino e incontrare ogni ragazzo e giovane oratoriano, gruppo o famiglia, collaboratore laico o simpatizzante, sempre con forte carica di simpatia, con interesse e amore come di padre e fratello, sull'esempio di Don Bosco; e sempre è meravigliosamente ricambiato con stima, gioia, commovente e duratura riconoscenza.

Testimonia ancora don Omero: *«don Nicola ha amato tanto i giovani. Trattava con tutti ma non cercava i signorini dalle tenere e simpatiche mamme. Amava quelli più rozzi, i più incivili, quelli che nessuno voleva tenere in oratorio. Li difendeva contro tutti. Non gliene importava. Si buttava a capofitto nel lavoro... non era protagonismo il suo, ne sono sicuro. Per me era soltanto amore».*

Alcuni giovani del centro giovanile di questa casa scrivono di lui: *«Don Nicola era nato per l'oratorio; ne era l'anima. Era impossibile non sentirsi attirati da lui, sacerdote, che mai ti faceva pesare l'abito che portava. C'era in lui la vita, la vita piena e ricca di chi vive in terra l'amore immenso di Dio. In don Nicola, di anziano c'erano solo i capelli grigi. Aveva un sorriso per tutti, e magari anche qualche sonora sgridata, ma mai per rabbia, perché aveva un cuore che amava i ragazzi e lo dimostrava anche il fatto che chiamava tutti sempre per nome; lo pronunciava con una straordinaria carica vitale che ti faceva sentire qualcuno e ti faceva riscoprire la meravigliosità che ciascuno di noi è. Tutte le volte nelle quali si parlava con lui, se non era troppo impegnato ad aggiustare i giochi o a preparare le scene per la commedia in corso — perché in fermento lo era sempre — ci si sentiva "presi per mano", rassicurati. Questo perché don Nicola sapeva amare ciascuno per quello che era, pur senza essere mai troppo indulgente, anzi, svegliandoci fuori dal nostro torpore o dalla malinconia, di comodo a volte, con la sua energia, con la sua "ansia", come una volta si esprese, di portare a termine pienamente il suo compito, non impostogli certo da nessuno, ma che egli sentiva voluto da Dio; e così fino all'ultimo».*

Testimonia una ragazza: *«Serberò sempre il ricordo della stretta di mano energica, della voce limpida, perché sincera, di quello sguardo umanissimo e vivace; ma vorrei soprattutto non dimenticare mai l'esempio di un uomo che ha donato tutto e che, al momento estremo, nella sua profonda umiltà, ha voluto chiedere scusa a tutti; per tutto questo io non ho saputo ancora ringraziarlo».*

Lavorare per i giovani, formarli alla vita, consumare tutto se stesso per il loro bene, sostenerli nelle difficoltà, con gioia dividerne la riuscita nella famiglia e nella professione, è diventato per don Nicola necessario, importante quanto il respirare, l'amare Dio, vivere.

*«Non ho più forze, non capisco perché»* è il lamento che sempre più di frequente, accompagnato da uno sconcolato sospiro, gli esce dalle labbra quando il male, che da tre anni sta minando il suo fisico robusto, le forze, ormai, glielie ha consumate all'estremo.

Non si dà pace. Gli sembra inspiegabile come possa trovarsi senza energie dal momento che i giovani sono là in oratorio che lo attendono.

Il giorno in cui non riesce a recarsi fra loro, si mette a letto stremato e il declino si fa rapido e mortale. Li sogna anche di notte. In una, fra le ultime della sua vita, chiede al confratello che lo assiste di porgergli la penna e l'agenda nella quale, durante il corso della malattia, ha scritto qualche riflessione a modo di diario. Per la debolezza, non riesce a concentrarsi e tantomeno a scrivere; allora con un fil di voce formula un testamento che il confratello si affretta a scrivere: *«Offro per gli oratori maschili e femminili la mia vita»*, e prosegue come avendo davanti a sè i ragazzi: *«Non bestemmiate»* e conclude per i salesiani: *«Amatevi eogliatevi bene».*

Nei primi giorni dell'ultimo mese di vita: *«Non ce la faccio più. Nel pomeriggio apro l'oratorio regolarmente. Signore se mi viene un attacco e resto, perdonami di tutto e chiedo perdono ai confratelli di tutte le case dove sono stato. Signore pietà di questo povero vecchio».*

*«Sono vissuto 68 anni: tutti dono di Dio. Grazie a tutti i superiori, confratelli, parrocchiani, suore, parenti, amici e conoscenti e anche a coloro che si sono raccomandati alle mie povere preghiere».*

Pochi giorni prima della fine: *«Mi sento morire; non ho più forza. Signore ti ringrazio anche se sono uno scheletro».*

Don Nicola spira sabato 31 agosto, al tramonto, invocando il nome di Gesù e rinnovando con un soffio di voce, a chi gli sta accanto, il *«grazie»* che ha sempre proferito per ogni più piccolo servizio rivolto alla sua persona.

Quel giorno lo vive come la sintesi di tutta la sua vita. Alle prime luci dell'alba, con il confratello che lo assiste, vuole recitare le preghiere del mattino, quelle tradizionali; è sua abitudine farlo, come avviene anche durante ogni viaggio, nelle tante mattine degli ultimi mesi di vita, in cui lo si accompagna all'ospedale per le cure. Più tardi, domanda al direttore che gli è vicino di condividere con lui le invocazioni a Gesù, Giuseppe e Maria che tutti conosciamo. Le vuole pregare adagio e lo chiede con gesti significativi della mano. Ad un certo punto fa cenno al medesimo di chinarsi verso di lui: *«Muoio, sussurra, mi dia un abbraccio»* e lo ricambia con effusione. Nel bacio intenso che egli dà si coglie il suo addio sereno e di pace, il suo ultimo grazie, il suo portarci con lui.

Alla metà della mattinata si verifica un fatto che ha tutto l'aspetto di un segno che la Provvidenza manda a don Nicola e a noi, quasi come un suggello di compiacimento per tutta la sua vita di missionario salesiano dell'oratorio.

Giunge a visitarlo, senza alcun preavviso e sconosciuto a tutti i presenti, un signore di nome Ignazio, exallievo negli anni '57-'64 dell'oratorio di Trieste. L'abbraccio, le lacrime, i ricordi di un tempo sussurrati nella commozione, suscitano nel morente un improvviso ritorno di energia di vita: don Nicola riconosce il caro exallievo, pronuncia il nome di alcuni suoi compagni di oratorio, desidera rivederne il volto nelle foto ricordo di un vecchio album conservato nell'armadio.

A mano a mano che si sfoglia l'album, il suo volto reso trasparente dalla sofferenza, come risorto, si manifesta per qualche minuto luminoso, pieno di gioia.

Ripensando a tutta la vita salesiana di don Nicola, l'episodio appare emblematico, come la testimonianza dell'affetto e della riconoscenza, il grazie delle centinaia di exallievi incontrati negli oratori, al loro educatore ed amico.

*«Per essere grandi non serve la statura. Grazie don Nicola»* scrivono gli exallievi di Trieste, deponendo un bellissimo fiore simbolico sulla sua bara.

*«Caro don Nicola, in ogni casa fosti un tesoro, prete esemplare dell'oratorio, prega per noi»* fanno eco quelli di Chioggia.

E noi, cari fratelli della Famiglia Salesiana, ci sentiamo così più contenti perché anche Voi, ora, siete venuti a conoscenza della bella figura di questo autentico salesiano e sacerdote.

Confidiamo di avergli procurato in Voi degli amici che pregano per la sua anima, anche se noi che l'abbiamo conosciuto, nutriamo viva la speranza che egli ormai gioisce nella comunione di amore e di luce del Padre.

Per questo gli chiediamo per noi e per Voi, di sostenerci lungo la strada che ancora ci resta da percorrere, prima di rivederlo con Don Bosco nella nuova vita.

GIOVANI E SALESIANI  
COMUNITÀ DI GORIZIA